

Una lenta panoramica

Di maurizio sciaccaluga

Andrea mariconti lavora sui contrasti, sull'integrazione, sulle interferenze e coincidenze. Senza dichiararlo apertamente, nelle tele sposa e sperimenta materiali antitetici, fonde insieme tempi successivi e consequenziali, unifica in una sola visione i processi di causa ed effetto. A volte lo fa nella stessa opera, in altri casi sviluppa gli argomenti in serie e cicli complementari, da leggere in un serrato confronto. L'impianto iconografico spesso si ripete, ma si rinnova l'approccio all'immagine: la medesima situazione viene cioè interpretata da diverse angolazioni e descritta con l'uso dei materiali più improbabili e differenti. Che non si dichiarano con immediatezza, e si svelano solo dopo un'attenta visione. L'abilità dell'artista, simile a quella di un alchimista, è tenere sotto controllo le varie sostanze, riuscire a farle convivere sulla tela senza lasciarle deflagrare, dare vita - nella stessa sperimentazione - a un lavoro sul miraggio e la realtà, la proiezione e l'assorbimento, l'impalpabilità e la consistenza, la fissità e il movimento.

Mariconti obbedisce all'evidenza e alla corposità della materia, la stessa che suggerisce le forme e guida la rappresentazione. E si affida a una pittura stratificata attraverso l'uso interferito di tecniche diverse. Medium è il cemento, che stende come base nella preparazione della tela, e che continua a utilizzare anche dopo, mischiandolo all'olio, all'acrilico, ad altro cemento, oppure impastandolo con la terra e con la cenere. Il risultato è una pittura tonale che varia dal bianco al nero e grigio, con un'organizzazione dello spazio minimalista, atemporale, quasi astratta. La cenere è paradossalmente utilizzata più per la sua matericità e concretezza, più come corpo che colorazione di un corpo. Rappresenta il vero elemento pulsante di umanità, alla cui luce tutto acquista valore affrancandosi dal neutro. Il bianco, grazie al differente uso di pennello e spatola, di tela di lino, cotone o carte, insieme alle pellicole semitrasparenti di carta di riso imbevute di olio ad esso sovrapposte, conquista gradazioni di straordinaria vitalità.

Dalla profondità neutra e opaca di questo fondo virato di bianco, eterno, solenne ma vuoto, emergono le figure, stilizzate nelle loro tensioni essenziali. Sono giovani donne, uomini fissati in momenti di stasi, dove la morbidezza della carne si sposa con la durezza del cemento. Più di frequente si tratta di tematiche bucoliche e pastorali, di visioni agresti, dove la natura incontaminata è sempre e comunque amica, e il tempo è quello ciclico e monotono, scandito dal passare delle stagioni. Mariconti recupera la tradizione classica del paesaggio, che fa pensare immediatamente ai campi coltivati di segantini, o alla serie dedicata ai covoni di fieno che monet vedeva affacciandosi dalla finestra della sua casa di giverny. Come il maestro impressionista, anche mariconti sceglie di parlare della sua terra,

la pianura padana, quella vicina alla zona del lodigiano. E lo fa cercando di fissare sulla tela l'effetto provocato dalla luce sui covoni nei diversi momenti della giornata e delle stagioni, nelle differenti condizioni meteorologiche. Affronta la luce concentrandosi sulla sua proiezione e il suo assorbimento. Tratta i bagliori cupi del crepuscolo così come l'atmosfera surreale del mattino, il chiarore accecante della neve, che col suo manto ricopre i campi coltivati, e le ombre della pioggia in una giornata di fine ottobre. Ma non gli basta descrivere le fonti luminose, raccontare il loro impatto in un ambiente, evocare le atmosfere giocate su ombre e splendori. Vuole immortalare il processo d'illuminazione, identificare e catturare l'attimo e i modi in cui un raggio parte e gli oggetti o un paesaggio ne sono colpiti. Desidera seguire, in ogni fase, il miracolo della formazione di una forma, quel momento che permette alla luce di disegnare una silhouette, far comparire un corpo, creare dal niente un'immagine.

I paesaggi di mariconti sono panorami impalpabili, sfuggenti ed eterei come l'aria. Solo una minima parte del quadro descrive l'orizzonte, evoca i contorni degli alberi, suggerisce la presenza del bosco, della strada o dell'acqua. Il resto, più di quattro quinti della tela, sono pura luce, colore vibrante che si muove e fluttua per andare poi a concentrarsi su esili silhouette.

Soggetto della pittura è la realtà, modo di rappresentarla è il miraggio. L'artista si concentra solo su quello che vede, non ama l'immaginazione senza zavorre e legami. Osserva quello che ha attorno nella campagna sterminata e ossigenata in cui vive, e lo dipinge con pennellate ampie e liquide. Non c'è inflazione di luci, mancano le folle e gli schiamazzi, tutto è natura e silenzio, contemplazione di un orizzonte da percorrere in lungo e largo con lo sguardo. Si tratta di verità innegabili ed evidenti, tangibili per quanto lontane dai caotici ritmi della città, ma le pennellate le trasformano in sogni, in memorie, in miraggi magari destinati a scomparire di lì a poco. Nella realtà sono pura quotidianità, su tela sembrano apparizioni. Ogni elemento è destinato a galleggiare in una dimensione illogica e sospesa, in un magma onirico e impalpabile, ma anche alquanto reale, sognato ma terribilmente concreto. Quando inquadra un punto luminoso, mariconti si concentra sul suo ondeggiamento, sulle vibrazioni dei raggi, sull'impossibilità di bloccare e definire la forma di questo intenso chiarore. L'impressione dello spettatore è quella di essere davanti a una sequenza, tradita proprio dalle vibrazioni delle luci, a una lentissima panoramica o all'istante rubato a una zoomata progressiva.